

La potenzialità di un territorio siciliano sottoutilizzato

Le contrade tra Caltanissetta e San Cataldo

di Mario Cassetti



«Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato il *la*;... Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti, anche, del passato magnifici ma incomprensibili perché non edificati da noi e che ci stanno intorno come bellissimi

fantasmi muti; ...»¹

Con queste parole, nel romanzo di Tomasi di Lampedusa, il protagonista, il principe Manfredi, cercava di comunicare ad uno straniero parte della rassegnazione e del disinganno di un siciliano di fronte ad una novità. Infatti noi siciliani siamo forse irrimediabilmente portati a sottovalutare sia le nostre qualità sia la bellezza e le potenzialità del nostro territorio. Ecco perché da una parte consideriamo i nostri ospiti delle personalità e dall'altra crediamo che le altre città siano

sempre migliori delle nostre. Siamo sempre pronti a "prendere il traghetto per realizzare le nostre potenzialità e le nostre aspettative di vita, non ci chiediamo mai cosa concretamente possiamo fare a vantaggio delle nostre comunità, anzi, è una richiesta continua alle Istituzioni e agli Enti che dovrebbero "darci" il nostro "benessere". E' convinzione comune che le nostre città non abbiano valore universale, peggio ancora non conosciamo i nostri beni culturali, che magari ogni giorno vediamo, ma crediamo privi di interesse e di valore estetico. Spesso non siamo in grado di apprezzare ciò che ci circonda o di guardare alle cose a noi note con occhi diversi. Per fortuna si incontrano in ambito letterario o storiografico, ma anche nelle relazioni comuni, persone più sensibili che riescono a porsi con diversa ottica verso le cose, e se qualcuno riesce ad innescare in loro interessi culturali più profondi, esse contribuiscono notevolmente ad arricchire il bagaglio scientifico della società in cui vivono ed operano. Noi centro-siciliani paghiamo, in più, lo scotto di secoli di oppressione feudale e di isolamento culturale, che sfocia in un'assoluta ignoranza della nostra realtà ambientale.

Alla luce di tali considerazioni, valutando con attenzione le potenzialità dei territori di San Cataldo e di Caltanissetta, si potrebbe programmare uno sviluppo diverso e non settoriale per entrambe le realtà urbane, sviluppo che una seria pianificazione urbanistica potrebbe valorizzare e gestire.

Se si analizzasse attentamente una fotografia aerea delle campagne che dividono, oramai parzialmente, Caltanissetta e San Cataldo, si osserverebbe come nella realtà anche se i loro centri cittadini si distanziano di sette chilometri, le loro periferie, rispettivamente est e ovest, oramai siano divise solo da qualche centinaio di metri; inoltre molti sancataldesi abitano nel capoluogo, mentre diverse famiglie nissene hanno fissato il proprio domicilio nel territorio di San Cataldo. Saltano subito all'occhio le due radici: quella agricola e quella mineraria che, o da millenni o da secoli, hanno caratterizzato lo sfruttamento del territorio nisseno. Le contrade di Niscima, Bigini,





Babaurra, Sant'Elia, Fontanelle, Taurino ed altre sono ancora sede delle colture più pregiate del centro di Sicilia come aranceti, orti, pistacchietti, uliveti, carrubeti e frutteti, che rappresentano una potenzialità non del tutto sfruttata dell'industria conserviera ed alimentare. I resti delle miniere Babaurra, La Mendola, Taurino e Zubbi sono ancora potenziali tracce di archeologia industriale spendibili in un percorso tematico di turismo e cultura. I ruderi di acquedotti, pozzi, fontane e qanat di origine araba, medievale e moderna, disseminati nelle contrade Bagno, Sant'Elia, Due Fontane, Fontanelle e Bigini possono, se recuperati, spiegare il secolare sforzo dell'uomo del centro-Sicilia di piegare un territorio alla ricerca dell'indispensabile fonte idrica².

Zone archeologiche come la necropoli preistorica di contrada Savarino e l'insediamento di origine araba di contrada Bagno, sono realtà che ancora aspettano di essere valorizzate, anche con la creazione di un antiquarium che esponga i reperti ritrovati nelle zone di dissepolitura³. Ancora in chiave naturalistica si possono citare le residue macchie di rovere (*Quercus vergiliana*) delle contrade Due Fontane, Fontanelle e Monte Sant'Elia, così come per la valorizzazione del paesaggio si potrebbe attraversare con sentieri la vetta del monte Sant'Elia (738 metri s.l.m.) e la puntara di Babaurra, che raggiunge i 710 metri s.l.m. Si può continuare con la valorizzazione della masseria, simbolo dell'architettura rurale legata al feudo siciliano, come la settecentesca villa-masseria Gesuitica di Bigini o l'ottocentesca masseria Colombara nell'omonima contrada⁴.

Nel territorio insistono, poi, due splendide realtà: l'ex-sanatorio Dubini e il centro di formazione professionale CEFPAS; entrambi possono diventare, se collegati con centri universitari di eccellenza, luoghi di ricerca e sperimentazione scientifica e tecnologica. Il Dubini, con la presenza di un parco che raccoglie variegata essenze di alberi ad alto fusto tipiche dei climi mediterranei ed europei, come il *Pinus pinaster* e il maestoso *Ficus macrophylla*, ha le potenzialità per riconvertirsi come orto

botanico di sperimentazione biologica e naturalistica⁵; il CEFPAS, con le sue strutture e servizi, potrebbe diventare un campus universitario legato alla ricerca più avanzata nel settore dell'economia compatibile.

Non vanno, inoltre, escluse da un percorso culturale le ville dell'aristocrazia ottocentesca e novecentesca come la neoclassica villa Testasecca, la liberty villa Middione e la villa Pinetina, in stile Fascista-Novecento. E degne di menzione sono anche villa Scarlata ai Pinzelli, villa Bevilacqua a Niscima, villa Cammarata a Babaurra e villa Trabonella a Sant'Elia. Nella stessa area territoriale analizzata insistono diverse steli, cappelle, edicole votive e chiese di campagna, che testimoniano la fede e la religiosità dei contadini che per secoli hanno combattuto l'insicurezza del territorio e l'aridità del clima del centro-isola. Tra le più interessanti chiese di campagna sono da annoverare la settecentesca cappella rurale di San Filippo Neri in contrada Tucarbo, nei cui dintorni si è generato il piccolo omonimo borgo, e la chiesa di Santa Teresa in contrada Papazzo, utilizzata anche dalle truppe tedesche della Wehrmacht nella Seconda Guerra Mondiale⁶.

Naturalmente un territorio così vasto per essere convenientemente coltivato necessitava di Borghi per la residenza dei contadini e per lo svolgimento delle attività agrarie. Testimonianza architettonica di questo sistema residenza-lavoro sono il settecentesco Borgo Favarella, nato come aggregazione di "robbe" e "robbiceddi" dei coloni che lavoravano le terre del circostante feudo di proprietà della nobile famiglia Inguadiola di Caltanissetta, e l'interessante Villaggio Santa Rita in contrada Pisciacane, costruito per volere del barone La Lomia-Bordonaro tra il 1923 e il 1927, usufruendo di leggi di quel periodo, come villaggio autonomo e autarchico al centro dei propri fondi rurali⁷.

Questa analisi territoriale si potrebbe concludere con i sistemi fluviali presenti tra Caltanissetta e San Cataldo, in particolare i torrenti Salito e Niscima. Quest'ultimo alimentava un bacino lacustre ancora presente nei primi anni del secolo scorso in contrada

Pantano, di cui rimane il toponimo "Pian del Lago", mentre il Salito, tra le contrade di Gabbara e Mustigarufi, forma un biotipo eccezionale con piante, rettili e farfalle di straordinaria varietà⁸.

Questo excursus storico-ambientale, unitamente alle valutazioni da esso scaturite, non appare un puro esercizio accademico, può, al contrario, costituire per le future generazioni il fondamento culturale di un progetto di ampio respiro in cui credere, così da indurle a spendersi per unificare due realtà urbane che, insieme, posseggono notevoli potenzialità. Perché non si riesce a proporre all'UNESCO di conservare almeno una miniera di zolfo come bene dell'umanità, così come la processione delle "Vare" del Giovedì Santo di Caltanissetta? Ma ciò appare tristemente anacronistico in quanto, nella realtà dei fatti, la politica locale attuale propone addirittura un disgraziato referendum per attribuire a San Cataldo zone semi-abitative tra i due centri urbani, oggi parte del territorio di Caltanissetta; questo per far sì che il capoluogo scenda al di sotto dei sessantamila abitanti perdendo di fatto alcuni uffici ed enti statali del nostro settore terziario, e il comune sancataldese guadagni poche centinaia di abitanti, come se il numero dei residenti fosse sinonimo di grandezza e opulenza!

Note

¹ Giuseppe Tommasi di Lampedusa "Il Gattopardo" Palermo 1963

² Mario Cassetti "Gli impianti minerari (schedatura dei beni culturali della provincia di Caltanissetta)" Agrigento 1999.

³ Calogero Micciché "Mesogheia" Caltanissetta 1989.

⁴ Mario Cassetti "Le masserie (volume II tomo A e tomo B; Schedatura dei beni culturali della provincia di Caltanissetta)" Agrigento 2001.

⁵ Amedeo Falci "Caltanissetta e il suo territorio. Ambienti naturali" Caltanissetta, 1992

⁶ Luigi Bontà "La pietà e lo spazio (cappelle ed edicole nell'abitato e nelle campagne di San Cataldo)" Caltanissetta 1987.

⁷ Giorgio Valussi "La casa rurale nella Sicilia occidentale" Firenze 1968.

⁸ Valerio Cimino "Gabbara, Mimiani, Mustigarufi e Quartarone" Caltanissetta 1996.

